

# 13 settembre 2020 – Quotidiano del Sud – Augusto Ficele recensisce “Poesie (1970-1983)” di Salvatore Toma

*Salvatore Toma era un poeta maledetto che credeva nella Natura come antidoto al malessere urbano*

## ***La cicala che, col suo canto, squarciò il cielo***

Ci sono poeti che hanno giocato d'azzardo con la vita, che hanno puntato tutta la posta in gioco avendo in mano solo l'asso. Salvatore Toma (Maglie, 1951 – Gagliano del Capo 1987) fa parte di questa sferzante schiera di angosciati, liberi solo se passano incautamente il semaforo rosso dell'esistenza. Molti gli appiopparono l'etichetta del poeta maledetto, del cantore della morte a causa della lettura critica e parziale, seppur fascinosa, di Maria Corti che in passato curò una sua raccolta intitolata *Canzoniere della morte* (Einaudi, 1999). L'editore Musicaos, sotto la curatela di Luciano Pagano e di vari interventi di autorevoli critici, è riuscito con lucidità a ricostruire l'intera produzione dell'autore salentino con il titolo di *Poesie (1970-1983)* attraverso tutte le poesie pubblicate in un arco temporale di tredici anni. Un'opera indispensabile per comprendere appieno le diramazioni complesse di Toma, voluta fortemente dal Centro di ricerca PENS – Poesia Contemporanea e Nuove Scritture dell'Università del Salento, con il supporto di Paola Antonucci, moglie del poeta, che si è resa disponibile per mettere a nudo i materiali editi, inediti e autografi del marito.

Toma, fuori da ogni circolo letterario, isolato dal suo Salento culturalmente ignoto, fu un autodidatta cresciuto con i versi di Leopardi, dei classici latini, di Baudelaire e di Cardarelli, considerato il suo maestro elettivo. Il poeta all'interno della sua ultima opera intitolata *Forse ci siamo*, rappresentò al meglio la sua figura umana, mai trascendentale, sempre aderente alle viscere. Feroce con se stesso e al contempo pervaso di leggerezza, si delinea tra autoironia e presagio parodico.

In *Autoritratto* così si descrisse: «*Salvatore Toma è nato a Maglie l'11-12 maggio 1951 e qui morto nell'agosto del 1968 in seguito ad una colluttazione d'amore. Ma non erano passate che poche ore dal suo disastroso decesso, che il cielo lo rispedì sulla terra per mancanza di prove. Ora vive su una enorme quercia, si nutre di beffe e raramente guarda a terra. Toma è famoso per la sua acrobatica precisione nel beccare il vasino, abilità maturata col fatto che non volendo scendere mai più dall'albero, i monellacci del luogo glielo spostavano, divertendosi a vedere come se le cavava [...]».*

Toma era un dominato, ma da che cosa? Da quel fuoco insaziabile, non preda di facili demonismi, pronto ad ardere di quella realtà quotidiana, così collerica, così pura nell'inglobare il dolore del mondo. Egli rinunciò alla società mondana e stereotipata, ebbe della Storia e del Progresso una considerazione nefasta, fece indigestione di tutta quella avidità “sana”, priva di ogni connotato sociale e storico. Proveniente da una famiglia umile e contadina, non conobbe la condizione di privilegiato, fu un dannato che invece di sfuggire dai suoi creditori, li cercò appositamente per un motivo di scherno, così in Stato ed inversione: «*Son come quelle erbe parassite / che nascono nei mari inquinati / non è colpa loro / son venuto fuori di conseguenza / la resa dei conti / è risultata sbagliata / a correggerla nessuno ha pensato / son venuti fuori così / come un debito / un debito creduto / di poca importanza».*

Toma aderiva alla sfera naturale come se fosse parte di una specie in via di estinzione, non affatto protetta dalla frenesia maniacale del tempo moderno. Il poeta salentino, al contrario di Leopardi, credeva nella Natura benigna come avvicinamento all'emisfero

primitivo, unico antidoto al malessere urbano. Appassionato di ornitologia, aprì il "Tarabuso", un negozio di animali, in particolare di cani e uccelli, strenuo oppositore dell'energia nucleare, dell'inquinamento ambientale e della caccia, era un san Francesco sui generis, irsuto, caustico e irriducibile, pagò caramente il suo credo inimicandosi l'associazione dei cacciatori magliesi. Una notte la vetrina del suo negozio venne sfondata. Il suo messaggio fu un canto arrabbiato, potrebbe essere il manifesto attuale di una giovinezza precaria e spaesata, esausta di contare gli anni e di ascoltare gli avvertimenti del buon senso.

Toma fu libero come pochi, una cicala che squarciò il cielo dissipando ogni confessione, rimane a noi lettori preservare il suo istinto, il suo impeto selvaggio da cui trarre l'insegnamento più valido, quello di non chinare la testa agli adattamenti dell'epoca: *«Quando sarò morto / e dopo un mese appena / come denso muco / color calce e cemento / mi colerà il cervello dagli occhi / se mi si prende per la testa / (l'ho visto fare a un mio cane / disseppellito per amore / o per strapparlo ai vermi) / per favore non dire niente / ma che solo si immagini / la mia vita / come io l'ho goduta / in compagnia dell'odio e del vino. // Per un verme una lumaca / avrei dato la vita: / tante ne ho salvate / quando ero presente / scioperando senza vergogna / l'etichetta della pazzia / con l'ansia favolosa di donare. // Per favore non dite niente».*

C'è un film che, più di ogni altro, potrebbe raccontare oggi la vita che viviamo, in un contesto più o meno diffuso di precarietà, flessibilità e disuguaglianze sociali. L'amore ai tempi della crisi (economica, certo non ancora pandemica) non è stato raccontato meglio, negli ultimi anni, di come ha saputo fare nel 2012 "Gli Equilibristi", il capolavoro di Ivano De Matteo, uno dei registi più importanti, anticonformisti e veraci del cinema ita-

La frase cult dalla quale, per fare onore a questa rubrica, prendiamo le mosse, viene pronunciata da uno straordinario Giorgio Gobbi che, ad un altro straordinario e misurato Valerio Mastandrea (David di Donatello per questa interpretazione) dice: "Lo vuoi un consiglio? Tornatene a casa, il divorzio è per quelli ricchi...". Come fosse un fratello maggiore pur non avendolo mai visto prima, Gobbi (il Ricciotto del "Marchese del Grillo", troppo poco utilizzato da cinema

e serie tv in questi anni) sembra abbracciare con il suo maledetto cinismo il nostro antieroe, un uomo qualunque, "equilibrista", costretto al doppio lavoro perché i soldi non bastano mai, scaricato dalla moglie perché in fondo il divorzio è pur sempre un diritto, specie se ti viene la strana voglia di provare un capriccio per un'altra. Assegno per i figli da mantenere, un nuovo affitto da pagare, rate da onorare per poter accedere a quel minimo senso di benessere che serve a livellarsi con gli altri e non sprofondare

troppo in basso, con i soldi per mandare la figlia in vacanza che non ci sono e concedersi una pizza è un lusso troppo grande. Come fosse un tuffo nel Neorealismo del migliore De Sica (e Zavattini), la macchina da presa del trasteverino De Matteo pedina e racconta, indugiando e svelando un spaccato sociologico e psicologico reale e tangibile. E che, purtroppo, visti i tempi, rischia di essere ancora di più attuale nei mesi e negli anni a venire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Salvatore Toma era un poeta maledetto che credeva nella Natura come antidoto al malessere urbano

# La cicala che, col suo canto, squarciò il cielo

di AUGUSTO FICILE

Ci sono poeti che hanno giocato d'azzardo con la vita, che hanno puntato tutta la posta in gioco avendo in mano solo l'asso. Salvatore Toma (Maglie, 1951 - Gagliano del Capo, 1987) fa parte di questa sferzante schiera di angosciati, liberi solo se passano incautamente il semaforo rosso dell'esistenza. Molti gli appiapparono l'etichetta del poeta maledetto, del cantore della morte a causa della lettura critica e parziale, seppur fascinosa, di Maria Corti che in passato curò una sua raccolta intitolata *Canzoniere della morte* (Einaudi, 1999). L'editore Musicos, sotto la curatela di Luciano Pagano e di vari interventi di autorevoli critici, è riuscito con lucidità a ricostruire l'intera produzione dell'autore salentino con il titolo di *Poesie (1970-1983)* attraverso tutte le poesie pubblicate in un arco temporale di tredici anni. Un'opera indispensabile per com-

*Fu libero come pochi: era un san Francesco sui generis e pagò, a caro prezzo, il suo credo*

prendere appieno le diramazioni complesse di Toma, voluta fortemente dal Centro di ricerca PENS - Poesia Contemporanea e Nuove Scritture dell'Università del Salento, con il supporto di Paola Antonucci, moglie del poeta, che si è resa disponibile per mettere a nudo i materiali editi, inediti e autografi del marito. Toma, fuori da ogni circolo letterario, isolato dal suo Salento culturalmente ignoto, fu un autodidatta cresciuto con i versi di Leopardi, dei classici latini, di Baudelaire e di Cardarelli, considerato il suo maestro elettivo. Il poeta all'interno della sua ultima opera intitolata *Forse ci siamo*, rappresentò al meglio la sua figura umana, mai trascendentale, sempre aderente alle viscere. Feroce con se stesso e al contempo pervaso di leggerezza, si delinea tra autoironia e presagio parodico.

In *Autoritratto* così si descrisse: «Salvatore Toma è nato a Maglie l'11-12 maggio 1951 e qui morto nell'agosto del 1988 in seguito ad una colluttazione d'amore. Ma non erano passate che poche ore dal suo disastroso decesso, che il cielo lo rispedì sulla terra per mancanza di prove. Ora vive su una enorme quercia, si nutre di befte e raramente guarda a terra. Toma è famoso per la sua acrobatica precisione nel beccare il vasino, abilità maturata col fatto che non volendo scendere mai più dall'albero, i monellacci del luogo glielo spostavano, divertendosi a vedere come se la cavava [...]».

Toma era un dominato, ma da che cosa? da quel fuoco insaziabile, non preda di facili demonismi, pronto ad ardere di quella realtà quotidiana, così coeliorica, così pura nell'inglobare il dolore del mondo. Egli rinunciò alla società mondana e stereotipata, ebbe della Storia e del Progresso una considerazione nefasta,



Salvatore Toma

fece indigestione di tutta quella avidità "sana", priva di ogni connotato sociale e storico. Proveniente da una famiglia umile e contadina, non conobbe la condizione di privilegiato, fu un dannato che invece di sfuggire dai suoi creditori, li cercò appositamente per un motivo di scherno, così in Stato ed inversione: «Son come quelle erbe parassite / che nascono nei mari inquinati / non è colpa loro / son venuti fuori di conseguenza / la resa dei conti / è risultata sbagliata / a correggerla nessuno ha pensato / son venuti fuori così / come un debito / un debito creduto /

di poca importanza». Toma aderiva alla sfera naturale come se fosse parte di una specie in via di estinzione, non affatto protetta dalla frenesia maniacale del tempo moderno. Il poeta salentino, al contrario di Leopardi, credeva nella Natura benigna come avvicinamento all'emisfero primitivo, unico antidoto al malessere urbano. Appassionato di ornitologia, aprì il "Tarabuso", un negozio di animali, in particolare di cani e uccelli, strenuo oppositore dell'energia nucleare, dell'inquinamento ambientale e della caccia, era un san

Francesco sui generis, irsuto, caustico e irriducibile, pagò caramente il suo credo inimicandosi l'associazione dei cacciatori magliesi. Una notte la vetrina del suo negozio venne sfondata. Il suo messaggio fu un canto arrabbiato, potrebbe essere il manifesto attuale di una giovinetta precaria e spaesata, esausta di contare gli anni e di ascoltare gli avvertimenti del buon senso.

Toma fu libero come pochi, una cicala che squarciò il cielo dissipando ogni confessione, rimane a noi lettori preservare il suo istinto, il suo impeto selvaggio da cui trarre l'insegnamento più valido, quello di non chinare la testa agli adattamenti dell'epoca: «Quando sarò morto / e dopo un mese appena / come denso muco / color calce e cemento / mi colerà il cervello dagli occhi / se mi si prende per la testa / (l'ho visto fare a un mio cane / dis-seppellito per amore / o per strapparli ai vermi) / per favore non dite niente / ma che solo si immagini / la mia vita / come io l'ho goduta / in compagnia dell'odio e del vizio. // Per un verme una lumaca / avrei dato la vita: / tante ne ho salvate / quando ero presente / scioperando senza vergogna / l'etichetta della pazzia / con l'ansia favolosa di donare. // Per favore non dite niente».

SALVATORE TOMA

POESIE  
(1970-1983)

A CURA DI  
CLAUDIO PAGANO

INTRODOTTO DA  
MARIAPAOLO ANTONUCCI, MARIAPAOLO ANTONUCCI, PAOLA ANTONUCCI

MUSICOS EDITORE

ISBN 978-88-905-1111-1

PRIMA EDIZIONE

PRIMA EDIZIONE

PRIMA EDIZIONE

PRIMA EDIZIONE

PRIMA EDIZIONE

PRIMA EDIZIONE

PRIMA EDIZIONE

PRIMA EDIZIONE

PRIMA EDIZIONE

PRIMA EDIZIONE

PRIMA EDIZIONE

PRIMA EDIZIONE

PRIMA EDIZIONE

PRIMA EDIZIONE

PRIMA EDIZIONE

PRIMA EDIZIONE

PRIMA EDIZIONE

PRIMA EDIZIONE

PRIMA EDIZIONE

PRIMA EDIZIONE

PRIMA EDIZIONE

PRIMA EDIZIONE

PRIMA EDIZIONE

PRIMA EDIZIONE

PRIMA EDIZIONE

PRIMA EDIZIONE

PRIMA EDIZIONE

PRIMA EDIZIONE

PRIMA EDIZIONE

PRIMA EDIZIONE

PRIMA EDIZIONE

PRIMA EDIZIONE

PRIMA EDIZIONE

PRIMA EDIZIONE

PRIMA EDIZIONE

PRIMA EDIZIONE

PRIMA EDIZIONE

PRIMA EDIZIONE

PRIMA EDIZIONE

PRIMA EDIZIONE

PRIMA EDIZIONE

PRIMA EDIZIONE

PRIMA EDIZIONE

PRIMA EDIZIONE

PRIMA EDIZIONE

PRIMA EDIZIONE

PRIMA EDIZIONE

Commedia all'Italiana di Roberto Marino

## Le entrate di seno e le uscite di senno

Chi ha visto le foto è rimasto sconcertato: tutto ha la scollatura di Jeanne, una studentessa di 22 anni, la prima persona al mondo a essere respinta all'ingresso di un museo, tranne un aspetto conturbante, malizioso, ammiccante. Il seno è abbondante, ma casto, composto, ordinato, somiglia a quello delle balie da latte ciociare, per secoli supplenti di tette per i rampolli dell'aristocrazia romana. Un seno da ciaciona, non da bonazza, senza pensieri tinti, neanche paragonabile a quelli che si vedono su certi tappeti rossi del cinema, con capezzoli al vento in cerca dello scattino portafortuna.

La povera Jeanne è stata bloccata da una donna davanti al Museo d'Orsay di Parigi, la vecchia stazione adattata che ospita opere d'arte e capolavori dell'Impressionismo. Non è stato un uomo a fermarla, ma un'altra donna. Una mortificazione incredibile, un imbarazzo da trauma psicologico. Una follia. L'episodio ha fatto il giro del mondo e qualche altro museo si è subito affrettato a rilanciare, offrendo pacchetti di visite a occhi chiusi, senza stare con il centimetro in mano

a contare la larghezza del décolleté. Cosa sia passato per la testa dell'addeba al controllo resta un mistero. Il Museo d'Orsay ospita un'infinità di quadri con nudi, a partire dal celebre "L'origine del mondo", di Gustave Courbet. Secoli e secoli di arte hanno esaltato la bellezza femminile. Corpi e forme lontane dalla mercificazione della donna di oggi, risalgono a prima di Cristo: hanno attraversato i tempi portando sensualità, turbamenti, attrazione senza che mai venissero considerati

*Nel museo, che ospita opere di nudi, una scollatura provoca il panico*

sconci, volgari. L'incredibile episodio di Parigi ci riporta in epoche buie. E il fatto che sia stata proprio una donna a spalancare la porta della fobia per la nudità femminile crea molte perplessità. Persino l'Italia appena uscita dal boom economico, con i vigili urbani a misurare sulle spiagge i bikini e i pretori bacchettoni e ipocriti, con le forbici pronti a sequestrare film e riviste scollacciate, non ha mai avuto esitazioni nell'esibire la bellezza nuda arrivata dalla genialità degli artisti. E nessuna nei musei è mai entrata dopo il famigerato invito: «Rosalia, componiti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA